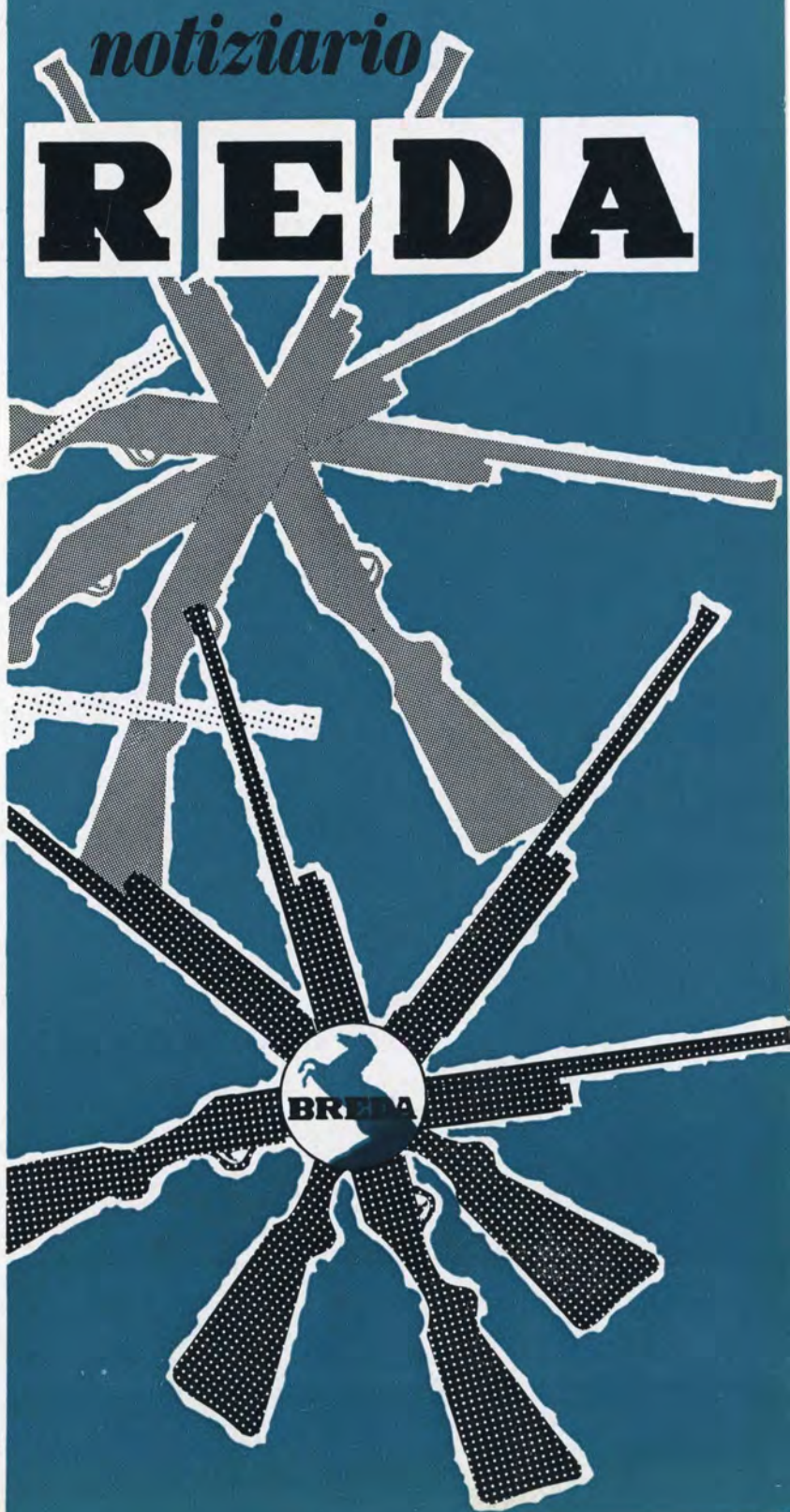


ANNO VI
NUMERO 3
MAGGIO
GIUGNO 1960

notiziario
BREDA



il successo delle vostre giornate di caccia

ha un nome



Il nuovo automatico da caccia super-leggero « Breda » combina una piacevole leggerezza di peso con la massima sicurezza e perfezione.

Provatelo e comprenderete perché i fucili « Breda » hanno esteso la loro rinomanza a tutti i Paesi del mondo.

L'arma, con serbatoio della capacità di quattro cartucce da 65 mm. più una in canna, è certamente la più perfetta, la più completa ed elegante fra tutti gli altri fucili dello stesso genere attualmente in commercio. L'estrema semplicità dei suoi congegni e la loro armoniosa e robusta struttura sono garanzia del più sicuro e regolare funzionamento.

Può essere facilmente smontata a mano da chiunque, senza alcun attrezzo, in tutte le sue parti, compreso l'otturatore.

La canna è costruita in acciaio speciale « Breda » e resa inossidabile da una perfetta cromatura interna ottenuta mediante uno speciale procedimento brevettato.

Il super-leggero « Breda » viene generalmente fornito con canna da 65 cm., senza bindella, strozzatura caccia. A richiesta però può essere montato qualunque tipo di canna di nostra produzione, ad eccezione della canna « Magnum ».

pesa meno di

3 Kg

*se fornito
di canna da
65 cm.
senza bindella*

apertura della caccia



Si approssima la tanto attesa data di apertura della caccia ed ogni cultore dell'appassionante sport venatorio è bene che inizi a togliere dai ripostigli i fucili che hanno dovuto rimanere diversi mesi in forzata inattività.

Amici cacciatori, pensate per tempo a quello che dovrà essere il compagno fidato delle vostre ore più belle; il quesito non dovrebbe essere di difficile soluzione: il Breda è ciò che di meglio si può desiderare per la immancabile buona riuscita delle prossime battute di caccia.

Noi vi auguriamo fin d'ora un congruo bottino che non potrà che essere tale se vi munirete dell'automatico Breda, perché soltanto questo è l'unico vero amico del cacciatore: quello che non delude mai.



Ci auguriamo di poter conoscere al più presto il calendario venatorio affinché non ci si trovi a dover decidere all'ultimo momento quali luoghi e quali giorni dovremo scegliere per le nostre battute. Per questo rivolgiamo alle competenti Autorità la viva preghiera, e siamo certi non ci deluderanno, di decidere per tempo.



vogliamo andare a caccia insieme

6ª puntata

Sono di ieri le ultime fucilate della stagione venatoria primaverile, la cui eco per un senso entusiasmo gli appassionati e per l'altro desta non pochi crucci non solo fra i cacciatori delle zone ove tali forme venatorie non sono permesse, ma anche fra i biologi, i protettori della Natura, gli studiosi dei problemi e fenomeni ornitologici i quali ultimi specialmente immaginano le cose peggiori e le conseguenze più catastrofiche, perché non conoscono la realtà.

Comunque, ora, è stato suonato il « cessate il fuoco » sui due archi della nostra penisola, e chi abbia voglia di vivere una giornata serena, sul mare, sulle coste, ai margini di qualche lago, sulle rive di un fiume, in un bosco, e persino nei dintorni delle case coloniche che albergano le collettività degli storni e dei passerii, avrà agio di osservare la dovizia degli uccelli che si trovano da noi per la nidificazione, o che stanno trasvolando il nostro Paese e le sue adiacenze, per recarsi negli sconfinati ambienti ove si concluderà il ciclo della riproduzione in omaggio al quale, da tempo, sono in volo milioni e milioni di ali.

I fucili ora riposano. E' un dovere che ciò avvenga ed è anche un bene che alla nostra passione ad un certo momento si imponga l'oscuramento. Se si potesse andare a caccia per tutto l'anno perderemmo la gioia dell'attesa e la dolcezza della speranza che precedono ogni nuovo ciclo venatorio. Questo avviene anche per la natura: che malinconia se fosse sempre autunno, sebbene io personalmente ami

questa stagione (motivi venatori o romantici?) più di ogni altra.

In questo momento, dunque, le nostre armi riposano. Se ci rechiamo nei luoghi ai quali ho prima accennato, troviamo con facilità molti uccelli, le tante specie che nidificano fra noi, ed alle quali dedicheremo le prime fucilate agostane. Questi volatili ci stanno ora vicini, senza paura, vi è in loro come una forma di fiducia nell'uomo che pur conoscono. Basterà far fuoco qualche volta, a suo tempo, perché tutto cambi, perché le tortore abbiano un volo frenetico, perché i colombacci partano a distanze inverosimili, perché tutto quello che è oggetto di caccia riprenda a starci alla larga, cosa che le specie selvatiche hanno imparato ad applicare nei nostri confronti al fine di sopravvivere.

Questo della distanza — che è un problema sempre più difficile a mano a mano che, passando i mesi, ci si allontana dal giorno dell'apertura per avviarsi a quello della chiusura, parziale o totale che sia, dell'esercizio venatorio — mi induce a voler prendere come tema di questa puntata, con una coda nelle susseguenti, quello del tiro alle varie distanze, con particolare riguardo alle distanze maggiori o massime che dir si voglia.

Parlare delle distanze sotto i 25 metri, praticamente non ha interesse. Si potrà consigliare, al massimo, una canna un po' larga e l'uso di pallini più piccoli; possibile perché, praticamente, ciò che voli o corra in un così ristretto raggio potrà essere abbattuto con quale che sia cartuccia, sempre natu-

ralmente che si sia centrato il bersaglio. Questa asserzione di massima va presa con un minimo di buon senso, e quando sia possibile è sempre meglio usare per ogni selvaggina la munizione adatta che è consuetudine tradurre in questa specie di formula: il peso di ognuno dei pallini che si impiegano dovrà pesare $1/5000^{\circ}$ del peso dell'animale che si presume di incontrare.

Con ciò, non è che consigli di andare in giro con la bilancia, o prenda dei calcoli da macchina elettronica all'istante in cui parte un selvatico, per sapere se il piombo che si ha in canna va bene oppure no. Basta, una volta per sempre, dare un'occhiata all'allegata tabella, ricordarne gli estremi e per tutta la vita saremo a posto, tanto la selvaggina che c'è fra noi è sempre quella e sorprese non ne avvengono certo.

Comunque, per tranquillità di ognuno, ci sarebbero da portare esempi in notevole numero, per dimostrare che alle brevi distanze, traducibili più o meno in quei 25 metri dalla volata dell'arma, di cui avanti tutto va bene: a tale proposito racconterò quello che successe a me, anni addietro, in Sardegna.

Ricorderò sempre lo sbigottimento ed il disappunto che mi presero al momento in cui, sceso di macchina, montato il fucile ed aperto il bauletto metallico per le cartucce, residuo di guerra, mi accorsi di aver preso su quello contenente le cartucce per il tiro al passero ed allo storno, anziché quello, del tutto identico, con le car-

tucce da caccia per la pernice, la lepre o i colombacci che, mi avevano assicurato, avrei trovato in buon numero.

Tornare indietro non era neanche il caso di parlarne, circa 80 chilometri di strade non fra le più piacevoli per molti aspetti, non da ultimo quello dei cattivi incontri, poi era già giorno e sebbene la stagione fosse abbastanza fresca, le ore migliori sarebbero state, per i cani, quelle del primo mattino.

Non c'era da far nulla. Inutile arrabbiarsi, inutile andare a raccontare al cacciatore-pastore che mi accompagnava e che aveva un c° 16 la mia disavventura. Sapevo che tirava molto bene, come la maggior parte dei sardi, sapevo che gli avevano parlato in termini alquanto elogiativi del come sapevo usare il fucile e mi seccava tremendamente, anche per una certa incombenza ufficiale che in quel tempo avevo, il fare una brutta figura. Mi imposi quindi di regalarmi molto, di sparare solo a brevi distanze, di non avventare neanche un colpo a caso. Insomma di comportarmi come se mi fossi trovato su una pedana di gara ed ogni volatile fosse stato quello del premio. Ad accrescere la difficoltà della situazione, c'era il fatto che avevo più cartucce da passero che non da storno, cioè più pallini dei numeri 11 e 12 che non 10.

Per darmi fiducia, mentre i cani cominciavano il loro lavoro, mi misi a pensare a certi giochetti visti fare al campo di tiro, da parte di chi, da 27 metri, si pagava pari sparando a dei piccioni ed usando due cariche da passero. Io stesso, nella mia presunzione di uomo che sapeva il fatto suo quando si parlava di balistica, di cartucce, di velocità e penetrazione di questa o quella carica, avevo pagato il mio scotto perché quello aveva sbagliato un volatile o due ma ne aveva abbattuti in campo sette o otto.

E sempre al fine di caricare la molla interna, mi dissi che con una canna da 8/10 quale quella che avevo montato preferendola a quella da 4/10 — allora la BREDA non aveva ancora in dotazione le canne con i quick choke — anche con i pallini molto piccoli, se centravo, non doveva andar tanto male.

Dopo questo cappello, dovrei ora

passare alla descrizione della cacciata, ma questi raccontini divertono chi li scrive, non chi li legge: devo però concludere il discorso iniziale. Ebbene, levammo diversi branchi di pernici e poi ribattemmo o trovammo dei soggetti isolati. Fosse il caldo, la distanza dalla quale partivano, ma io non ho mai fatto, in Sardegna, delle centrate spettacolose come quel giorno! Se si trattasse, poi, di vere e proprie centrate, non lo so, ma dalla sfumata di penne che si accompagnava ad ognuno dei colpi a segno, si aveva l'impressione che tutta la carica fosse andata a finire sul volatile. Un successone. E gli animali, tritutati, non nel senso di sciupati, ma con ali, gambe, collo, tutto rotto, disarticolato. Insomma mi andò come meglio non potevo augurarmi, e ci scapparono anche due leprette, a loro volta partite ad una ragionevole distanza. Colombacci ne vedemmo molti, ma stavano troppo lontani. Qualche volta non spari alle pernici, perché il tiro sarebbe stato un po' lungo (con altra munizione certamente non avrei risparmiato le fucilate), e dissi che criticavo quei cacciatori che fanno fuoco a tutte le distanze, ferendo e sciupando magari diversi capi, e questo fece ottima impressione al sardo che doveva aver conosciuto clienti (continentali) che non la pensavano proprio così.

Quando, a sera, davanti al capretto arrostito sulla fiamma gli raccontai la verità, non ci credette ma più della

parola valsero le poche cartucce rimaste, e di questa faccenda se ne parlò poi abbastanza a lungo ed ogni anno che tornavo in quei luoghi, mi domandavano, i cacciatori di quella sezioncina comunale sperduta fra le montagne del nuorese, se avevo con me quelle tali famose cartucce, ma devo dire che non osai più ripetere al cento per cento l'impresa.

In qualche occasione — apposta, per finire il discorso — ho ripetuto l'esperimento: ma fosse lo stato d'animo che era diverso da quella tale volta, o la fortuna contraria che quando avevo in canna la cartuccia col piombo minuto mi faceva andare via una pernice lunga e quando quella col piombo adatto, di solito il 7, una biacca che volava via piano piano ed al pulito, fatto si è che rimasi sempre più convinto che, solo da vicino e parecchio, ci si può permettere il lusso di usare pallini piccoli ed anche piccolissimi, ma se appena gli animali di media o grossa mole sono veloci e ben coperti di piume o di pelo, vogliono il loro piombo giusto, pena il vedere andar via dei magnifici capi di selvaggina che probabilmente, in quanto toccati e feriti, saranno perduti per tutti salvo che per le volpi.

L'esempio, col contorno di qualche considerazione e col consiglio di non voler fare fantasia coi pallini, mi è venuto lungo ma questo succede spesso allorché si chiacchiera fra cacciatori.

Comunque, non perché voglia riti-



— Carlo e il cane hanno preso un'aquila.

rare il consiglio dato, ma perché tanto riga più o riga meno non cambia nulla, desidero ricordare, a convalida del mio caso, e poi farò punto con queste divagazioni dalla via giusta, quello che capitò al compianto conte Emilio Scheibler, uno dei più forti fucili d'Europa sia a caccia, specialmente in botte, che al tiro. Egli nel corso di una tratta in valle, si trovò in ottima posizione in una mattina di gran passo, e superò le 150 anatre. Tirava, come ho detto, in maniera superlativa, ma quella mattina fece veramente spettacolo. Raccolti e contati gli uccelli, complimentato da tutti, ci fu, fra i compagni di tratta, chi gli chiese alcune di quelle cartucce che avevano fatto meraviglie, per smontarle e prendere i dati del caricamento. Nel casone c'era tutto l'occorrente per la bisogna: con somma sorpresa, fu trovato che sotto il cartoncino di chiusura che portava il n. 5 non c'erano i relativi pallini bensì quelli del n. 10. Era stata una svista dell'armiere o di chi per lui. Eppure quella munizione da tordi aveva fatto mirabilie con le anatre e lo strano si è che non solo l'Autore dell'impresa aveva largamente sballato, ma aveva avuto un numero minimo, notevolmente inferiore a quello normale, di animali che, feriti, avevano allungato e si erano perduti.

Vogliamo allora rivedere le conclusioni di cui avanti?

Per carità, la faccenda che il pal-

lino va scelto a seconda dell'animale al quale è dedicato, tenendo presente che ciò deve avvenire nella nota proporzione di cui avanti — $1/5000^{\circ}$ del peso del selvatico — è un dogma, ormai, e contro i dogmi non si discute, pena una condanna per eresia! Punto e basta.

Entro finalmente a parlare del tiro di caccia alle varie distanze, facendo però una premessa: la portata del nostro fucile, vale a dire la distanza massima alla quale esso può arrecare la morte ad un determinato animale, varia a seconda della munizione impiegata e varia altresì (a parità di munizioni, trascurando l'elemento rosata, la sua distribuzione e la densità), a seconda del volume e del peso del selvatico cui è diretto il colpo.

Mi spiego meglio. A 50 metri, col pallino del n. 11, si ha una forza residua pari, più o meno, a 0,0160 kg/m. Perché un pallino del n. 11 possa arrecare ferita sufficientemente grave ad un animale come un'allodola, deve investirlo con una forza residua non inferiore a kg/m 0,210: quindi, a 50 metri, con pallini del n. 11, nessuna allodola (peso sui 35 grammi) potrà venir giù anche se si è sparato senza commettere alcun errore.

Ma se invece dei pallini del n. 11, si saranno usati quelli del n. 9 e del n. 8 i quali, sempre a quella distanza di 50 metri, avranno, rispettivamente, una forza viva restante pari a kg/m 0,0455 e 0,0705 (circa), quella allo-

dola se colpita in punti vitali potrà essere raccolta.

Naturalmente, aumentando la grossezza dei pallini, si potrebbe, sempre avendo per bersaglio l'allodola di cui avanti, ottenere lo scopo di farla cadere anche oltre i 50 metri, ma in questo caso ci sarà da fare ancora più i conti con la larghezza della rosata e con la distribuzione in essa dei proiettili della carica per il che sarà estremamente problematico che anche un solo pallino (e sarebbe sufficiente) raggiunga il bersaglio.

Questo esempio, trattato molto grossolanamente, spero abbia il merito di essere compreso da tutti. E' inutile dire che il fatto di impiegare una canna avente una strozzatura minima, media o massima, ha in questa faccenda la sua importanza: non perché la canna cilindrica tiri meno lontano di quella full choke (cioè, le due canne hanno più o meno la stessa « gittata » che è una cosa ben diversa dalla « portata ») ma perché in quella full choke si ha, dall'istante in cui i pallini lasciano la bocca dell'arma, un maggior accentramento dei piombi, vale a dire una minore dispersione iniziale, e questo si traduce in un sensibile miglioramento della rosata che procede più fitta sin quando non intervengono a diradarla i noti fattori che interferiscono sull'andamento, in aria, del fuso dei pallini.

A questo punto, dirò che, personalmente, a caccia, ho sempre preferito usare, negli ambienti a vasta visuale e con selvaggina che si teneva distante, pallini che erano, in proporzione al selvatico che presumevo di incontrare, alquanto più grossi di quello che la regola vorrebbe e devo aggiungere che nel complesso ciò mi ha favorito. A coloro con i quali mi sono accompagnato in talune di quelle cacciate, ho spesso dato l'impressione di avere fra le mani fucili, compreso lo stesso BREDA che ha canne standard, con una portata eccezionale. Qualcuno ha insinuato, allora, che dati i miei rapporti di collaborazione con la Casa A o la Ditta B, mi si forniva qualcosa di fuori serie, di eccezionale, ed allora mi sono spesso divertito — proprio con i BREDA — a sostituire alla mia canna quella dell'interlocutore. Se quel giorno, come si dice, carburavo bene, i risultati non cambiavano anzi spesso miglioravano, perché in genere



Senza parole.



davo una canna medio-choke per una full-choke (molti cacciatori italiani preferiscono le massime strozzature sull'altare di qualche metro in più di portata la possibilità di maggiori carnieri) ed allora, dato l'ambiente, la selvaggina ed il munizionamento relativamente grosso impiegato, i « tiri lunghi », tormento e delizia di tutti i colleghi in Diana, si ripetevano con maggior frequenza servendo, almeno per quel momento e sin quando mi limitavo negli interventi un po' fuori serie, a dare agli altri la fallace impressione che ero un buon colpitore.

Questa del piombo tendenzialmente grosso è stato dunque il mio piccolo segreto, un segreto per modo di dire, perché prima o dopo capitava fra le mani della persona o delle persone alle quali mi accompagnavo, qualcuna delle mie cartucce ed allora, leggendo sul cartoncino di chiusura, veniva ad essere rivelato quale piombo usavo, dal che naturalmente discussioni, commenti, e opinioni personali che allungavano il periodo della prima sosta.

A questo punto, devo aggiungere che se era vero che ero « grossista » e non « minimista » — termini che ho sentiti per la prima volta in Marem-

ma a Castiglione della Pescaia, quando era... *Castiglione che Dio sol sa* e non l'attuale bonifica — questo lo facevo a ragion veduta (o prevista), a seconda di dove cacciavo e cosa cacciavo, se col cane o senza, se da apostamento o vagante. Tutti elementi, questi, che hanno una loro particolare importanza. Comunque, ho potuto ampiamente constatare che fra pallini che potremmo chiamare un po' piccoli (il n. 12 per l'allodola, il n. 11 per tordi e quaglie, il n. 10 per i beccaccini, il n. 9 per le tortore, il n. 7 per colombacci, anatidi, fagiani, lepri e avanti di questo passo) e pallini che senz'altro sono da considerarsi alquanto grossi (il n. 9 per l'allodola, il n. 8 per tordi, quaglie e beccaccini, il n. 4 o 3 per colombacci, anatidi, fagiani e lepri tanto per rimanere negli estremi del raffronto), si avevano più vantaggi che svantaggi ad usare questi ultimi e la cosa si accentuava quanto maggiormente diffidenti divenivano gli animali e si trovavano distanti.

Questa la mia regola: ma come ogni regola vuole le sue eccezioni, così io ne ho sempre avuta una per le starnie (o le pernici sarde) ed ho sempre adottato per questa stupenda sel-

vaggina il pallino del n. 7 in tutte le stagioni, e solo occasionalmente il n. 6. Ora poi, col pallino nichelato, resto ancor più fedele al n. 7 che vorrei chiamare il pallino universale perché può andar bene per tutto. Una volta, in Abruzzo, ho fatto un esperimento con un caro amico, ahimè non più fra noi, di andare per quaglie con cartucce da piattello che portavano pallini del n. 7, e lui sparava col c° 12 mentre io usavo il mio fedele c° 20 BREDÀ. Perdemmo solo le poche quaglie che spadellammo al cento per cento. Ma le appena toccate, quelle scarseggiate che probabilmente con pallini del n. 11, a parità di ferite, avremmo viste allungare molto e probabilmente perdute, dove caddero rimasero e fu facilitato il riporto ai nostri cani.

Vorrei ora tirare una prima conclusione, prima di far punto e mettere il continua. Per tirare a distanze alquanto superiori alle normali, quale che sia la canna che si ha — meglio se con medio/alte strozzature — il ritrovato migliore è usare pallini tendenzialmente grossi.

(continua)

G. Rastelli

a caccia io consiglio di impiegare questi pallini...

	1,5	1,7	1,9	2,1	2,3	2,4	2,5	2,7	2,9	3,1	3,3	Diametro mm.
Passeracei	12	11										• •
Allodola		11	10	9								• • •
Tordo e simili				9	8							• •
Beccaccino				9	8							• •
Tortora					8	7½	7					• • •
Beccaccia				9	8							• •
Sterna e simili					8		7	6				• • •
Fagiano									5	4	3	• • •
Lepre									5	4	3	• • •
Anatidi									5	4	3	• • •

...all'inizio di stagione e con canne più larghe, quelli di minor diametro; gli altri e con canna più strozzata, a stagione venatoria inoltrata.



Le XVII Olimpiadi sono, è superfluo dirlo, l'argomento del mese. Nulla di strano quindi se il « Notiziario Breda », pur dedicato alla ristretta cerchia dei « cacciasportivi », si occuperà in questo numero della massima manifestazione sportiva che ha come sua sede Roma.

Infatti la caccia ha in comune con ogni forma di sport lo spirito che 2736 anni or sono diede vita in Olimpia ai primi incontri agonistici. E i greci tenevano in grande considerazione le esercitazioni sportive che senza affaticare eccessivamente il corpo dilettavano, nello stesso tempo lo spirito. E tra queste, oltre l'atletica,

possiamo annoverare la caccia, già al tempo dei greci grandemente apprezzata quale esercizio preparatorio alla guerra ed agli sport in genere. Scrive Platone che in entrambi i casi essa è utile e « particolarmente in quella specie che consiste non già nel tender lacci e reti agli uccelli, ma nella cattura laboriosa e scevra d'inganno della selvaggina terrestre ». Platone suddivise la caccia in tre specie: la cattura di animali acquatici, volatili o terrestri. Ed in particolare per quest'ultima ha parole di vivo elogio. « Per i nostri atleti è ottima cosa la caccia agli animali terrestri. esclusa però

quella dedicata agli animali dormienti, chiamata con vocabolo speciale caccia notturna, la quale si addice solo alle persone pigre e non merita lode alcuna; parimenti deve considerarsi tale quella che, alternando l'azione con frequenti riposi fa uso di reti e di lacci cercando di superare con una vittoria degna di uno spirito inerte la forza della selvaggina. Ottima, quindi, quella in cui gli uomini cacciano le bestie con cavalli, con cani e con il proprio corpo, e fra i cacciatori che la praticano spiccano sopra ogni altro quelli che avendo cura di procacciarsi il possesso della forza divina, fanno la caccia correndo, colpendo e lanciando dardi con le proprie mani ».

Tutt'uno erano quindi per i greci la caccia e l'addestramento sportivo, tant'è che medici quali Esculapio e Galeno, scrittori e capi di stato, la consigliavano per ottenere un perfetto equilibrio fisico quale si desidera dagli atleti.

Tuttavia, forse per motivi contingenti, il nostro sport inteso in senso assoluto, non fece mai parte, neppure nell'antichità, di manifestazioni olimpioniche.

Conosciuto quindi come la caccia fosse considerata dal popolo che alle Olimpiadi fece da padrino, vediamo come l'occhio e la sicurezza del braccio, che ne sono doti essenziali, vennero talvolta sfruttate in manifestazioni agonistiche.

Tralasciamo il tiro con l'arco, che pur aven-

di Savoia, organizzazione sportiva che si dilettava con le armi in uso in quel tempo. Quando vennero inventate le armi da fuoco essa si adeguò e nel 1497 si trasformò in compagnia del gioco dell'archibugio. Nel 1938 sorgeva, sempre ad Aosta, un'Unione per il tiro a segno.

Lo sport del tiro con le armi si svolge in appositi campi chiamati poligoni. Il tiro può avvenire in tre posizioni: a terra, in ginocchio e in piedi e l'obiettivo, costituito da sagome fisse o mobili, viene colpito con la pistola o la carabina.

A Roma le gare di tiro si svolgeranno al Poligono di Tor di Quinto, a Cesano e allo stand della Lazio secondo il calendario che pubblichiamo a pagina 15. Fra le varie gare offrono maggior interesse la carabina libera e il tiro al piattello che nella precedente edizione delle Olimpiadi, a Melbourne, vide la vittoria assoluta dell'italiano Liano Rossini con 195 punti su 200 e interruppe così l'antica supremazia americana. Una novità è proposta dalla gara del tiro al cervo corrente: partono come grandi favoriti i russi che hanno in Romanenko il loro olimpionico.

Un « résumé » di doti atletiche che già ebbero fama presso i greci, lo avremo nelle gare di pentathlon. Le cinque prove: equitazione, spada, tiro a segno, nuoto e corsa campestre richiedono prestazioni notevoli e interesseranno anche i cacciatori, poiché in esse ve-

LE OLIMPIADI E LA CACCIA

do i suoi fedelissimi non è finora uscito al di fuori di poche mura cittadine, ed occupiamoci invece del tiro a segno, del tiro al piattello e del tiro al cervo corrente, gare che pur non costituendo spettacolo di gala alle Olimpiadi, saranno tuttavia seguite, nel prossimo mese di settembre, da fedelissimi ed appassionati competenti.

Il tiro con le armi da fuoco, moderna interpretazione dell'arco e del giavellotto, pare sia nato, come sport, in Italia. Risale infatti al 1206 la costituzione di una compagnia di tiratori d'arco ad Aosta per iniziativa di Tommaso I

dranno in azione qualità sportive ad essi indispensabili nell'esercizio venatorio.

Mentre vi giunge il nostro Notiziario il sacro fuoco acceso in Olimpia nel tempio di Zeus con uno specchio ursorio da una fanciulla in peplo, già percorre il cammino che lo porterà a Roma.

All'augurio d'occasione di « vinca il migliore », vorremmo aggiungere che ogni buon cacciatore dovrà sempre affrontare la preda con gli intendimenti del saggio Platone e praticare la caccia con spirito di emulazione sì, ma anche con competenza, entusiasmo, lealtà.

sai



l'alimentazione del cane

di Giuseppe Solaro

(Riportiamo dalla Rivista «Caccia-Pesca-Cinofila» un interessante articolo del Prof. Giuseppe Solaro sulla alimentazione del cane. È un argomento sempre d'attualità).

(segue dal numero precedente)

A parte il fatto che la cottura distrugge alcune vitamine, indispensabili all'organismo, e che coagula anche le albumine, la cui coagulazione le rende meno assimilabili, venne dimostrato che la carne cotta dà cattivi risultati specialmente nel periodo della crescita.

Molti allevatori e proprietari di cani trovano comodità a somministrare carne tritata che si trova già così preparata nelle macellerie. Ma la carne così preparata non è confacente ad una buona digestione; la carne deve essere somministrata a pezzi più o meno grossi, dalla grossezza di una nocciola a quella di una mela secondo la mole del cane, di modo che la sua permanenza nello stomaco sia sufficientemente prolungata per permettere completa l'azione del succo gastrico. Perciò la carne finemente tritata, passando troppo rapidamente dallo stomaco nell'intestino, non è conveniente ad una digestione perfetta.

La qualità di carne da somministrare al cane sarebbe quella di bue: essa è più ricca in grassi e contiene meno acqua che la carne di cavallo. Ma la carne di cavallo è meno costosa, e inoltre presenta il vantaggio di non contenere parassiti, quali le tenie. Aggiungendo da 10 a 15 grammi per cento di grassi di carne di cavallo, si otterrà un valore nutritivo pari a quello della carne di bue.

I grassi sono indispensabili alla nutrizione del cane, che li digerisce e assimila molto bene, in quanto che essi sono l'alimento energetico per eccellenza; essi vengono direttamente utilizzati dall'organismo per la produzione del lavoro e del calore. I grassi inoltre hanno un ufficio digestivo importante; facilitano sommariamente l'assimilazione delle proteine tanto da raddoppiarne l'effetto nutritivo; così l'assorbimento del fosforo e del calcio è considerevolmente aumentato in presenza dei grassi.

Inoltre gli alimenti del cane devono contenere sale. Se la razione è composta di carne cruda l'aggiunta di sale non occorre, perché la carne contiene sale in quantità più che sufficiente, ma se la carne fosse esclusa dalla razione, gli alimenti debbono venir salati. Il succo gastrico del cane è composto di acido cloridrico e di fermenti speciali: ora è appunto il sale che concorre alla formazione di acido cloridrico. Se la razione è composta solamente di pane, riso, legumi, ecc. si avrà un succo gastrico deficiente in acido cloridrico, e naturalmente si manifesterebbero disturbi, perciò l'aggiunta del sale è indispensabile.

Come già abbiamo notato, le materie d'origine vegetale vengono male digerite dal cane, in quanto che la loro digestione vien fatta nell'intestino ma si può migliorare la loro digestione mediante una lunga cottura o somministrandole secche; i biscotti, il pane molto secco meglio se abbrustolito, il riso e i cereali molto cotti vengono digeriti abbastanza bene dal cane. Anche le materie zuccherine sono ben utilizzate dal cane, ma bisogna ricordare che lo zucchero diminuisce la secrezione gastrica, perciò occorre somministrarlo lontano dalla car-

ne, affinché non vada a disturbare la sua digestione.

Bisogna perciò educare i cuccioli al regime carneo già dall'epoca dello svezzamento, poiché potrebbe esser difficile di far accettare a certi soggetti alimenti differenti da quelli ai quali sono stati abituati da cuccioli. Ma non solo occorre abituare i cani alla carne cruda; sarebbe molto più conveniente abituarli alla carne cruda putrida. Un cane, anche ben satollo, va sempre in cerca di qualcosa di putrido per soddisfare il suo istinto divoratore di carne putrefatta. Il lupo, la volpe, lo sciacallo, che sono cani, uccisa la preda, scavano un buco nella terra e ve la sotterrano, andandola poi a mangiare, in stato di putrefazione. Anche il nostro *canis familiaris* sente prepotentemente questo istinto, e in mancanza di carne putrida, non disdegna di escrementi umani e mai viene a patirne la sua salute. Anzi vi sono cani, nei quali questo istinto si fa maggiormente sentire, che divorano le proprie feci. Questa coprofagia, che nessun medicamento guarisce, si cura rapidamente e sicuramente somministrando al cane carne putrefatta. Bisogna però porre attenzione che la carne putrefatta non sia cotta; la carne cotta e putrida, distruggendo la cottura molte sostanze e fermenti utili alla salute del cane, è il più delle volte nociva alla sua salute. Anche gli intestini dei bovini (trippe) che vengono messi in commercio previa mezza bollitura non devono essere somministrati putrefatti. Noi abbiamo curato una grande quantità di cani affetti da malattie della pelle costituzionali, da gastriti ed enteriti croniche, da otiti croniche colla semplice somministrazione di carne putrida.

(continua nel prossimo numero)

Sulla lunghezza della rosata

Abbiamo potuto notare, nel precedente «Notiziario», come sia interessante la conoscenza della rosata e la sua disposizione nel senso orizzontale.

Il solito sistema di raccogliere i pallini sulla placca oppure sul bersaglio verticale, è infatti, sotto un certo aspetto, un abbaglio, in quanto non ci dà che una pallida idea sulla vera forma della rosata, e quindi anche della sua efficacia. Essa infatti, così raccolta, non è che la rappresentazione delle reciproche distanze fra i pallini, nel piano verticale, trascurando il succedersi degli arrivi nel tempo. Si giunge così ad un giudizio molto relativo, in quanto si considera che l'arrivo sul bersaglio dei pallini sia stato simultaneo.

Questo, come tutti sappiamo non è vero, ma l'abitudine di osservare la placca e l'impossibilità fra l'altro di altri controlli, ci fa dimenticare un fattore molto importante quale è quello delle distanze reciproche fra i pallini nel senso del loro percorso.

Il cacciatore esigente osserva scrupolosamente la rosata verticale e desidera che sia omogenea e ben distribuita. Non vi devono essere sia pur piccole zone sprovviste di pallini, e questi devono avere sul bersaglio un'equidistanza quasi assoluta.

Questo, intendiamoci bene, è naturale e giusto, ma sino ad un certo punto. Le stesse esigenze si dovrebbero avere anche per la distanza orizzontale fra i pallini, o meglio per le distanze orizzontali fra due pallini vicinissimi sul bersaglio verticale.

E' inutile infatti esigere sul bersaglio distanze reciproche al centimetro, quando quelle longitudinali sono di qualche metro.

Per farmi capire e bene osservando si potrebbe arrivare in qualche caso a quella che può sembrare l'incongruenza di desiderare fra i pallini una maggiore distanza che consenta di compensare il movimento dell'animale col ritardo del pallino.

Non bisogna dimenticare insomma che i cinque pallini tanto famosi e tanto discussi che devono

entrare nella sagoma dell'animale, entreranno se saranno vicini anche nel senso orizzontale.

L'osservazione si riferisce specie agli animali in volo, ma è valida anche, sia pure in forma minore, per quelli fermi. Pure essi infatti non sono tanto compiacenti di aspettare che arrivino sulla loro sagoma anche i pallini ritardatari.

Osserviamo quindi le rosate verticali e la loro omogeneità, ma non fermiamoci a questa constatazione; altre cose, non certo trascurabili, vanno prese in seria considerazione.

Purtroppo il cacciatore non possiede altri mezzi per osservare le sue rosate, e deve quindi accontentarsi delle possibilità che gli sono offerte. Non deve trascurare però le osservazioni provenienti da coloro che questi mezzi possiedono e che possono quindi studiare la rosata nella sua forma e nel suo comportamento, a seconda del pallino, della strozzatura, della distanza, ecc.

La fotografia al milionesimo di secondo offre, come già abbiamo visto, la possibilità di vedere la rosata nel senso longitudinale.

Ho eseguito in questi giorni alcune foto, qui riprodotte, dalle quali possono già essere dedotte alcune osservazioni interessanti.

Nella fotografia 1 è visibile l'intera rosata ottenuta alla distanza di mt. 7,23 (estremo più lontano) sparando con canna strozzata (mm. 0,75) e con gr. 36 di pallini normali del n. 7. Si può notare la caratteristica forma a tronco di cono dovuta, come vedremo, alla strozzatura, e la lunghezza notevole se si considera la breve distanza.

Abbiamo infatti dalla punta all'altezza della borra, dove ancora si notano pallini, 63 cm. Sarebbe come dire, che già alla distanza di mt. 7,23 la rosata si allunga dell'8,7% della distanza stessa. Nella foto 1 bis, è visibile la stessa rosata raccolta sul bersaglio verticale a mt. 8,20.

Trascurando i pallini più dispersi, come si è fatto nella foto 1 si può notare che l'altezza massima della rosata, è nella foto 1 di cm. 19,7, e nella foto 1 bis, di cm. 20,5 (siamo più lontani di 1 metro). Si osservi ora quanto sembra bella la rosata 1 bis e come la stessa appare invece nella foto 1.

Il cacciatore può notare che allorquando i primi pallini giungono sul bersaglio (vedi foto 1 e foto 1 bis) un numero notevole di essi posto intorno all'asse della rosata nel senso della lunghezza (foto 1), va a colpire la parte centrale del bersaglio stesso con ritardo sempre maggiore, a seconda delle distanze.

Si deduce quindi come due pallini posti sul bersaglio vicinissimi fra loro, possono avere una notevole distanza nel senso della lunghezza.



Foto 1

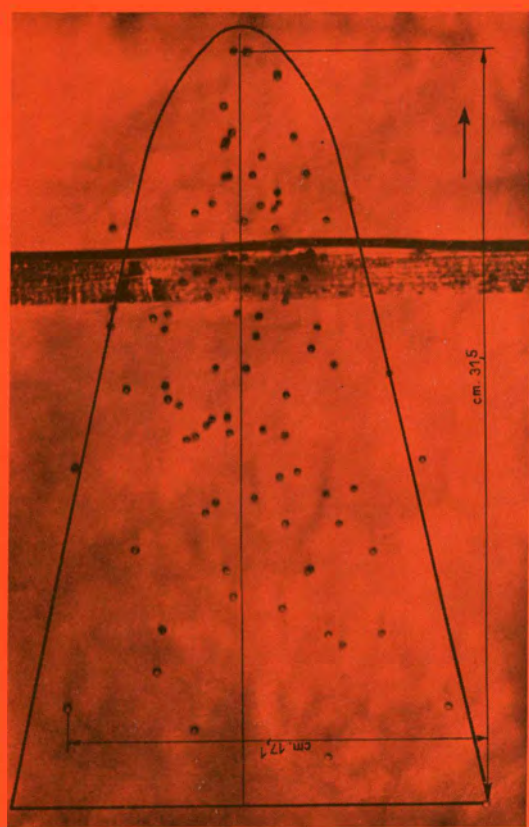


Foto 3

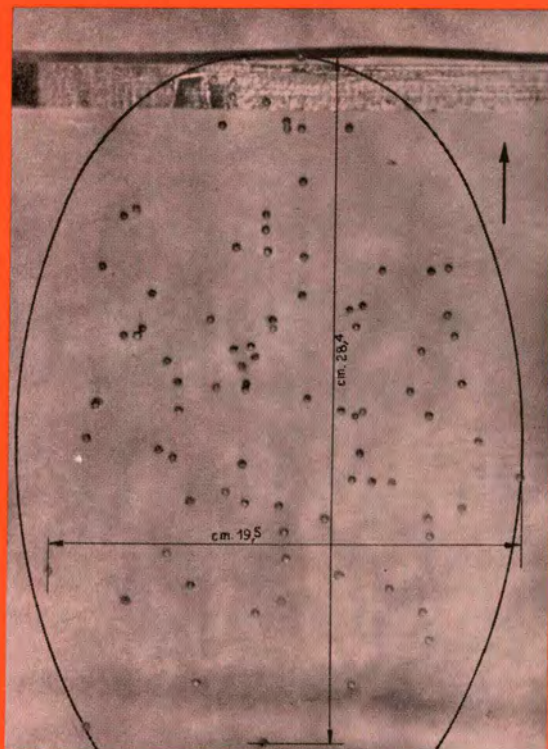


Foto 2

Si nota pure osservando le foto, e lo vedremo meglio in seguito, che con canna strozzata (rosata a tronco di cono) il nucleo centrale dei pallini è molto in anticipo rispetto a quelli laterali che sono posti in coda alla rosata.

Osserviamo ora nelle foto 2 e 3, sempre nelle proporzioni della foto 1 due rosate eseguite alla stessa distanza (m. 7,23), ma con gr. 34 di pallini del n. 0+, e con la stessa canna con la quale è stata ottenuta la rosata della foto 1.

La rosata della foto 2 fu ottenuta sparando con canna cilindrica (la stessa del tiro precedente, sprovvista però di strozzatore) e quella di fig. 3 ancora con quella canna, provvista però di strozzatore da mm. 0,75, come nel caso della foto 1.

Osservando le due foto citate, si può innanzitutto notare che le rosate, per quanto riprese alla stessa distanza, sono molto più corte di quelle dei pallini del n. 7, e che quella ottenuta con canna cilindrica ha una forma ovoidale ed è leggermente più corta e decisamente più larga di quella ottenuta con canna strozzata. Questa, come quella della foto 1, è a tronco di cono. Tale forma quindi è una caratteristica delle canne con strozzatura.

La rosata con canna cilindrica ha infatti una larghezza massima di cm. 19,5. Si noti bene che tale larghezza non è, come con canna strozzata, sull'estremità posteriore della rosa, ma circa a metà della sua lunghezza, quindi anche i pallini più laterali si trovano più vicini al bersaglio. La sua lunghezza è di cm. 28,4, contro i 63 cm. di quella con pallini del n. 7.

Si può dedurre quindi che l'influenza del diametro del pallino sulla lunghezza della rosata è molto forte.

La rosata con canna strozzata ha una larghezza massima di cm. 17,1. Tale larghezza, come si può notare, è verso l'estremità posteriore della rosa stessa, la cui lunghezza è di cm. 31,5. Più lunga e più stretta quindi, a parità di pallini, della rosata ottenuta con canna cilindrica.

Le differenze fra queste due rosate sembrano esigue, ma bisogna notare che breve è la distanza alla quale furono prese.

Nelle foto 2 bis e 3 bis sono rappresentate le rispettive rosate verticali.

Per un solo metro in più di distanza, l'altezza della rosata ottenuta con canna cilindrica, passa da cm. 19,5 a cm. 25 e quella ottenuta con canna strozzata, da cm. 17,1 a cm. 18.

E' molto sensibile quindi la maggior dispersione nel senso della larghezza, della canna cilindrica, che in un metro si è allargata di circa 5 cm.

Si noti che in queste due ultime foto, si pos-

(segue a pagina 15)

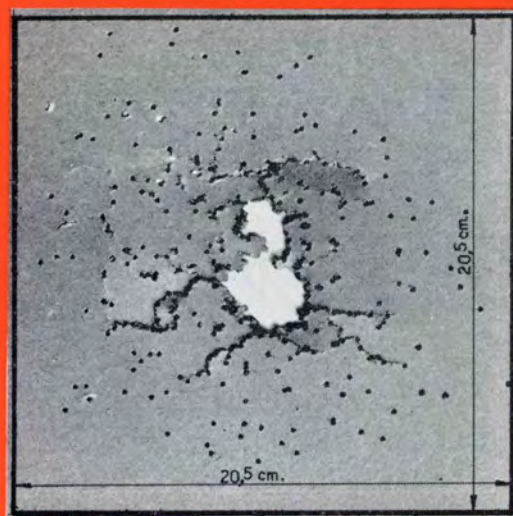


Foto 1 bis

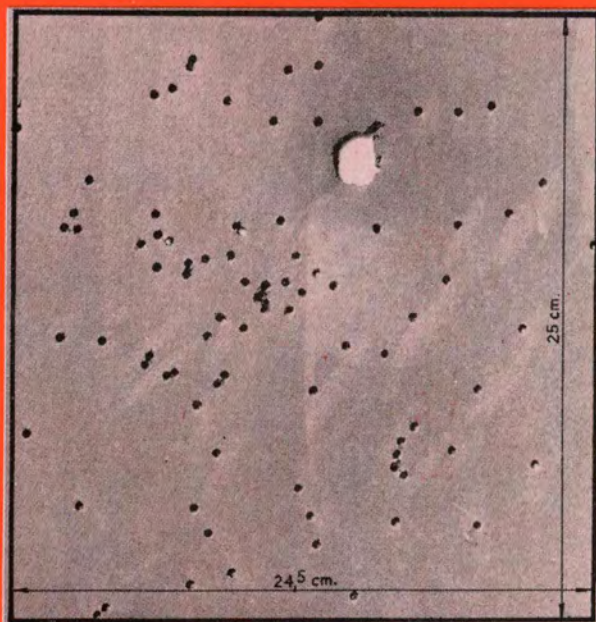


Foto 2 bis



Foto 3 bis

Scoiattolo comune
 Scoiattolo di terra dai piedi grigi
 Scoiattolo di terra europeo
 Scoiattolo gigante affine
 Scoiattolo gigante dalla coda lunga
 Scoiattolo gigante pallido
 Scoiattolo del Gabon
 Scoiattolo volante della Russia
 Scoiattolo volante nano
 Scoiattolo volante pigmeo
 Scoiattolo funambolo delle palme
 Scoiattolo di prateria

Sciurus vulgaris
Paraxerus cepaci
Citellus citellus
Ratula affinis
Ratula macrura
Ratula bicolor
Anomalurus fulgens
Sciuropterus russicus
Anomalurus pusillus
Petaurillus hosei
Funambulus palmarum
Cynomys leucurus

LO

CARATTERISTICHE



Lo scoiattolo è il più agile e il più grazioso dei rosicanti. Ha quattro dita oltre ad un pollice rudimentale nelle zampe anteriori e cinque dita nelle posteriori: tutte munite di unghie acute che gli consentono di arrampicarsi sugli alberi colla massima facilità. Gli occhi sono grandi e sporgenti; le orecchie terminano con abbondanti ciuffi di peli; la coda è lunga quasi quanto il corpo. Lo scoiattolo adulto misura circa 24 centimetri di lunghezza, coda compresa, e 10 centimetri di altezza al garrese.

Lo scoiattolo si incontra, con maggiore o minor frequenza, più o meno localizzato in quasi tutta l'Italia continentale, con particolare frequenza nella montagna alta, ove sono boschi resinosi. Vive preferibilmente di castagne, ghiande, pinoli, noci, nocciole, che sa estrarre abilmente rosicchiando l'involucro legnoso esterno. Mangia anche foglie di varie specie di alberi, uova e piccoli uccelletti di nido. Danneggia seriamente le foreste ben tenute, specialmente resinose, perché scorteccia le cime degli abeti e dei pini, facendo un'incisione che annulla la circolazione della linfa.

Sebbene lo scoiattolo passi la maggior parte della

propria vita sugli alberi, scende anche a terra, traversando a rapidi balzi tratti di terreno scoperto, per passare da un albero all'altro; più comunemente questo passaggio avviene sulle fronde, tra le quali fa salti dall'alto in basso, superando distanze di qualche metro. Lo scoiattolo dorme nelle ore di notte e nelle ore più calde del giorno quando il sole è cocente. Esso si ripara allora sotto un nido tappezzato di sostanze vegetali secche, entro il cavo di un albero o nel nido abbandonato di qualche uccello. Durante l'estate gli scoiattoli sogliono fare dei depositi di viveri che vanno poi a visitare nei momenti di carestia.

I piccoli nascono in estate dopo una gestazione di 35-40 giorni e nascono da 3 a 7 esemplari che la femmina allatta e successivamente guida, insieme al maschio, nei primi passi. Spesso si riuniscono due nidiate successive e si forma in tal modo una famiglia numerosa.

Il pelo dello scoiattolo ha un colore molto variabile ed infinite sono le variazioni di tinte che si possono incontrare in questi graziosi roditori. La pelliccia più apprezzata in commercio è quella che va sotto il nome di Petit-gris.

SCOIATTOLO

COME SI CACCIA

La caccia allo scoiattolo aveva sempre allettato sia me che i miei amici e dal giorno in cui decidemmo di intraprendere una battuta a questo grazioso abitatore dei boschi, ebbe inizio per noi l'ansiosa attesa di veder giungere la data fissata.

Incominciammo con lo scegliere la località che poteva presentare i maggiori vantaggi sia per l'abbondanza della selvaggina che per gli appostamenti. Avevamo idee un po' discordanti perché ognuno di noi aveva preferenza per un luogo diverso, ma dopo animate discussioni ci trovammo finalmente d'accordo. Avevamo fatto il primo passo verso la nostra « grande giornata ».

Tutti gli altri preparativi vennero poi eseguiti a tempo di record e con la massima precisione al fine di non dimenticare nemmeno il più piccolo particolare. E arrivammo al giorno fissato.

Quel mattino giungemmo prestissimo sul luogo prestabilito, con molta ansia in cuore; la stessa ansia che si prova ad ogni battuta di caccia di una certa importanza e che rinnova in noi l'entusiasmo della prima volta. Solo chi è cacciatore può capire l'emozione della attesa e sa come sia bello e brutto nello stesso tempo, il dover attendere con calma il momento opportuno onde non pregiudicare con scatti intempestivi l'esito della caccia. Quando entrammo nel bosco fummo accolti da un silenzio assoluto. Era la fine di ottobre, le foglie cadevano dagli alberi in una miriade di colori e si confondevano con il verde dell'erba. Solo il fruscio delle foglie interrompeva di tanto in tanto il silenzio che ci circondava e in questa atmosfera quasi idilliaca noi eravamo in atte-

sa con i fucili pronti, impazienti. Conoscevamo molto bene la zona con tutte le sue piante e i cespugli che ci servivano da nascondiglio per gli appostamenti e sapevamo che gli scoiattoli vi abbondavano.

Ognuno di noi cercò un angolino appartato affinché le bestiole non potessero accorgersi della nostra presenza e vedevo i miei compagni che avanzavano silenziosi da varie direzioni. Pareva fossimo impegnati in una battaglia contro un nemico implacabile ed invece il nostro antagonista non era che l'innocuo roditore. Di colpo il silenzio venne rotto; alzai il capo, mi voltai e su di un ramo della quercia che da poco avevo sorpassato vidi saltellare uno scoiattolo. La mia reazione fu immediata e qualche attimo dopo l'animale faceva il suo ingresso nel mio caniere.

Io ed i miei tre colleghi eravamo dislocati in varie direzioni. Uno si trovava nascosto qualche albero dietro di me, il secondo ad est ed infine il terzo verso sud-est dietro un cespuglio fitto. Il primo aveva il compito di restare fermo mentre gli altri avrebbero avanzato lentamente a ventaglio. Avevamo adottato questo sistema in quanto sapevamo che gli scoiattoli si muovevano dopo il passaggio dell'uomo. Ad un tratto un esemplare si mostrò e l'amico appostato dietro di me pronto mi avvertì con un fischio. Sparammo entrambi ma la distanza era eccessiva e l'animale riuscì a sfuggirci. La sua corsa però doveva essere molto breve perché la bestiola inconsapevole si diresse proprio verso il nascondiglio del terzo amico il quale era in attesa che si avvicinasse ancora un po' per sparare

a colpo sicuro e non ripetere il nostro errore. Lo scoiattolo lo vide e d'un balzo si nascose dietro ad un vicino albero, e rimase immobile tra le foglie. Ci avvicinammo tutti e tre cautamente ed in silenzio; lo stanammo ed io riuscii ad abbatterlo con un colpo preciso da una distanza di circa 8 metri.

Ora regnava nuovamente il silenzio e avevamo la netta sensazione che altri roditori si sarebbero mostrati quanto prima sulla nostra strada, quindi cominciammo ad avanzare tutti parallelamente. Non avevamo percorso che una ventina di passi che un altro scoiattolo spuntò di tra i rami di una frondosa quercia. Quello di noi che era più vicino fece un balzo e sparò voltandosi di colpo. Pareva la scena di un film western e lo animale, il più bello cacciato fino a quel momento, andò ad aggiungersi a quelli già abbattuti.

Alla fine della giornata il nostro bottino era di dieci esemplari e la nostra soddisfazione era più che giustificata.

Il sole volgeva al tramonto ed arrossava le nubi brillando per gli ultimi istanti sulle foglie ingiallite e cadenti e prendemmo la strada del ritorno un po' a malincuore.

E' strano come dopo una intensa giornata di caccia, durante la quale la fatica non era stata davvero poca, si possa desiderare ancora di continuare per altre ore. E come è piacevole la sera, a casa o in trattoria, aspirando con voluttà una sigaretta, raccontare le imprese che si sono compiute agli amici che ci ascoltano compiacenti e forse anche un tantino invidiosi, rivivendo momento per momento, luogo per luogo, le nostre meravigliose avventure di caccia.

per

La coturnice

Ecco un nome breve che ha il potere di far fremere dal piacere e dal desiderio una moltitudine di cacciatori. Basta averla cacciata una sola volta!

Non è una caccia per tutti quella alla coturnice, perché, oltre ad avere un fisico eccezionale e veramente a punto, il cacciatore deve avere anche una doppia passione: per la caccia e per la montagna. Infatti a causa delle fatiche che si sostengono durante l'esercizio di questo stupendo sport non si può non avere la febbre « montano-venatoria ».

Conosco uomini bruciati da questa febbre che non hanno mai provato a mollare una botta ad un beccaccino pur avendo le marcite ad una spanna da casa. Amano il monte e, per loro, caccia significa monte. Non ha importanza se oggi, con i tempi che corrono, andare al monte significhi per l'ottanta per cento dei casi fare cappotto; le gioie e le soddisfazioni date dal rimanente venti per cento ripagano delle delusioni subite.

Caccabis saxatilis viene chiamata dai naturalisti. *Saxatilis*! Non vi è nome più giustificato appunto perché predilige le zone ed i terreni più aridi e rocciosi, più scoscesi ed impervi: questo è l'ambiente in cui vive la coturnice.

Ma vogliamo fare una immaginaria scarpinata venatoria?

La coturnice si sente cantare facilmente all'alba. Alla sera, contrariamente alla starna, molto difficilmente.

Per avere quindi un'indicazione precisa (o approssimativa) del luogo ove potremo incontrare i selvatici sarà bene portarsi nella zona prescelta prima dell'alba. (Già questo periodo di attesa è una goduria per lo spirito e segna un punto all'attivo dei cacciatori di montagna).

Ecco che, dopo avere individuato il posto, il cane ha fatto alla perfezione il suo dovere ed è fermo inchiodato.

(Io ho la convinzione non c'è barba di cacciatore, per quanto incallito sia o dica di essere, che non tremi in simili circostanze).

Frulla un branchetto di coturne e la regola vorrebbe: calma assoluta, puntamento delle vecchie, e sparo. Succede

quasi sempre il contrario: perdita della calma e tiro alla disperata.

Il tiro alle coturne è un tiro difficile, d'intuito, di frazioni di secondo, un tiro fatto a uccelli che si buttano a valle come dei sassi e si è già fortunati quando si riesce a sparare, perché, si deve soprattutto tenere conto dell'ambiente in cui si caccia!

Si ottengono migliori risultati cacciando accoppiati. Il primo con il cane batte il terreno sovrastante, il secondo, che sarà il migliore tiratore, seguirà più in basso e sarà quasi sempre colui che avrà le gioie e le soddisfazioni della fucilata.

La coturnice, come la starna, se è tranquilla e non disturbata torna sempre ai luoghi preferiti di pastura. Facilmente, se levata, si va a rifugiare in un angoletto inaccessibile di una parete rocciosa dove si ferma per qualche ora.

E' anche facile trovare in quei luoghi dove finisce il prato ed inizia la roccia, nel terriccio di un viottolo dove amano spollinarsi, o in uno di quei tanti angoletti assolati verso le praterie. Nelle ore calde va ricercata invece negli angoletti freschi, ben riparata fra sterpi e cespugli dove il cane avrà il suo gran lavoro. A qualsiasi razza appartenga, deve essere un soggetto forte, aitante, resistente alle fatiche, alla sete, e soprattutto ostinato e che non molli se non incontra. Il terreno che batte è pieno di difficoltà ed è quindi necessario che il suo olfatto sia rilevante e che, per non perdere tempo, la guidata sia prudente, ma anche accompagnata da una ferma granitica. Le sue doti eccellono quando ha la fortuna di trovare degli uccelli sbrancati. Questi sono gli attimi di godimento per il cacciatore.

La coturnice isolata tiene la ferma a lungo e si leva solo se è forzata; anche il tiro, quindi, è di solito più agevole.

Su una vecchia smalzata il cane metterà in luce tutta la sua arte. Un cane mediocre può far divertire in tutte le cacce generalmente, in montagna, a coturnici, no. Deve essere assolutamente un gran soggetto e non essendone in possesso è meglio rimanersene a letto.

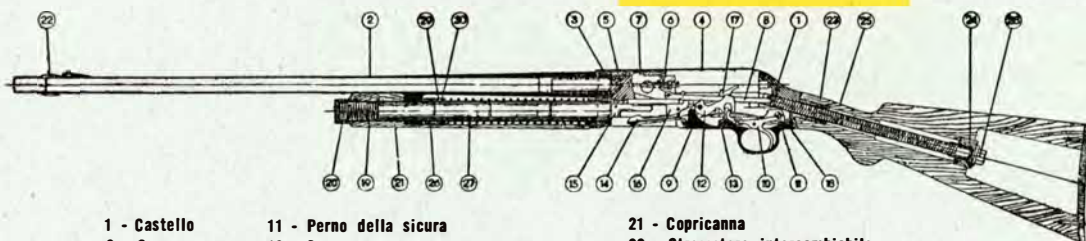
La coturnice abita le Alpi, gli alti Appennini e tutte le altre montagne che si estendono fino al meridione.

Il Salvadori ed il Giglioli ci descrivono una varietà di coturnici bianche che abita la Sicilia.

Le uova non sono molto dissimili da quelle delle pernici: color bianco paglierino con macchie brune o punteggiature rossiccio-fulvo.

Venator

vista in sezione del **calibro 20**

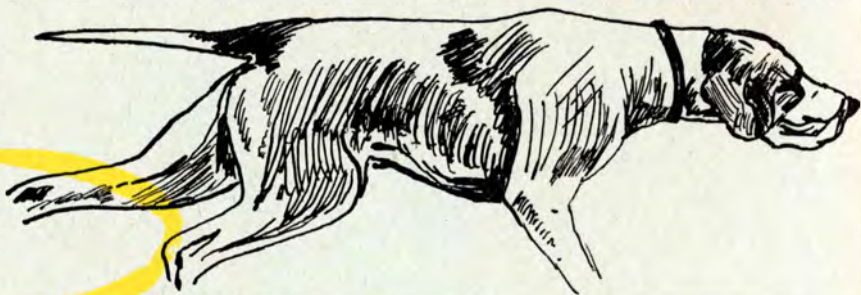


- 1 - Castello
- 2 - Canna
- 3 - Culatta
- 4 - Coperchio
- 5 - Otturatore
- 6 - Percussore
- 7 - Blocco
- 8 - Biella
- 9 - Ponticello
- 10 - Grilletto

- 11 - Perno della sicura
- 12 - Cane
- 13 - Dente di aggancio del cane
- 14 - Elevatore
- 15 - Leva di ritegno cartucce nel serbatoio
- 16 - Leva di ritegno elevatore
- 17 - Leva di aggancio otturatore
- 18 - Molla del cane
- 19 - Serbatoio cartucce
- 20 - Tappo del serbatoio

- 21 - Copricanna
- 22 - Strozzatore intercambiabile
- 23 - Calcio
- 24 - Bussola di regolazione incl. calcio
- 25 - Tubo guidamolla
- 26 - Anello di freno
- 27 - Molla di canna
- 28 - Tappo del guidamolla
- 29 - Rosetto con cono
- 30 - Anello di appoggio molla di canna

IL POINTER



Spesse volte, all'osteria dopo una mattinata di caccia, abbiamo sentito e presenziato a lunghissime discussioni sul Pointer e sulle sue origini. Molti sostengono che è una razza prettamente inglese, altri, una derivazione da soggetti portati dalla Spagna, dalla Francia, o addirittura dall'Italia.

Sembra, ad onor del vero, che in Gran Bretagna si sentisse parlare del Pointer, per la prima volta, all'epoca di Lord Peterborough e delle sue campagne in terra di Spagna. Siamo nel 1713. Niente di più facile che qualche suo ufficiale o soldato abbia portato in Patria, dopo lunghi anni di permanenza in terra straniera, qualche soggetto campione, e che nel parapiglia di un esercito rimpatriante dopo la pace di Utrecht, possa essere sfuggito alla cronaca questo singolare sistema di importazione.

La Spagna dovrebbe avere comunque il suo zampino stando a quanto si può leggere a proposito dei cani puntatori (Pointer significa appunto puntatore) nel *Dialogos de la Monteria* (sedicesimo secolo) e ne *L'arte de Ballesteria y Monteria* (Alonso Martinez, 1644).

AmMESSO quindi che la materia prima sia pervenuta in Gran Bretagna, agli inglesi andrebbe comunque il non indifferente merito di averla plasmata ed avere creato il capolavoro che loro stessi hanno battezzato con il nome che attualmente porta: Pointer.

Questo cane ha riscosso il consenso di un grandissimo numero di caccia-

tori ed ha invaso, in questi ultimi decenni, l'Europa intera. Se è un buon soggetto ha delle qualità tipiche veramente d'eccezione ed il suo possessore si può reputare veramente fortunato.

La sua cerca è ampia e velocissima. Il fiuto è ottimo.

Purtroppo il binomio fiuto-velocità non va sempre a braccetto e di frequente ci si trova a cospetto di soggetti che hanno il naso inferiore alla velocità che sviluppano.

Ebbene? Capiterà quindi che il cane arriverà addosso alla selvaggina prima di averla avventata e buona notte al secchio.

(Questo è segno di mancanza di intelligenza e di istinto, perché il buon soggetto deve saper regolare la sua andatura sulla potenza del naso). Per ovviare a questo difetto, parecchi cacciatori, con tutti i mezzi a loro disposizione, tentano di ridurre l'andatura del loro cane. Così, spesso, si ha modo di udire: «Guardi con un legno in mano come l'ho ridotto. Lavora a non più di venti metri».

Per noi è una sciocchezza. Che gusto si prova nel vedersi trottare un Pointer davanti ai piedi? Questo cane deve fare il suo lavoro con i mezzi concessigli da madre natura e mettere in evidenza il suo gran sangue. Siederebbero quei cacciatori su un'Alfa Romeo tirata da un ronzino? Il Pointer è il cane per le grandi estensioni, per le pianure, dove la sua velocità gli consente di esplorare il terreno in breve tempo e dove ha modo di mo-

strare tutta la sua classe. Anche in montagna ed in collina riesce bene.

La coda del Pointer è il certificato di garanzia più eloquente e sta a significare la purezza del soggetto ed anche l'eccellente allevamento. Deve essere grossa alla base e gradualmente affusolantesi finendo a punta acuta. Il pelo fitto la deve ricoprire. Deve essere diritta e portata alla stessa altezza del dorso. Mentre nella cerca deve continuamente muoversi, durante la ferma sarà rigida. In quest'ultima posizione sarà tenuta diritta o anche leggermente arcuata verso il basso.

Anche il «pipare» in ferma (quando il cane sembra che mastichi facendone delle bave che testimoniano il gusto che prova nel sentire l'odore del selvatico) pare che sia la garanzia di buon e vecchio sangue Pointer.

Il naso dovrebbe essere dello stesso colore delle macchie del mantello, ma, qui, i pareri sono discordi. Vi è chi sostiene che è assurdo dare un cattivo punto, ad esempio, a un biancolimone, perché ha il naso nero, poiché, tanto questo colore come il color fegato sono entrambi regolari, anzi, il primo è superiore come antichità.

Infatti, i più antichi quadri del Tiziano, Velasquez, Stubbs rappresentano i loro soggetti con il naso nero, mentre la prima apparizione del color fegato ci verrebbe data da un'opera del d'Oudry e da altra del Thomson di Nottingham molto più tardi e cioè nel diciottesimo secolo.

Venator



« Befana del Cacciatore » - Circolo Portici (Napoli) - Daniele di Cicco, figlio dell'armiere Vittorio, contempla soddisfatto il suo... lavoro di allestimento!



Alvaro Lotti - Firenze - Grazie al suo fucile Breda la coppa non poteva mancare.

Ha già sparato 25.000 cartucce l'automatico Breda di Gino Cavallini. - Renzo Bongini di Firenze con alcuni amici ammira oltre alla perfetta costruzione il materiale veramente resistente dei fucili Breda.





SPARATE **BREDA**